

COMUNITÀ

L'analisi

La Tobin tax italiana, così indebolita



LEADER L'IDEA CHE DALLE TRANSAZIONI FINANZIARIE DEBBA ARRIVARE UN CONTRIBUTO ALLE RISORSE NECESSARIE per affrontare la crisi, promuovere investimenti, equità e coesione sociale è ormai largamente condivisa anche in ambienti a tempo insospettabili. Significativo da questo punto di vista uno scritto inedito, pubblicato qualche giorno fa dai giornali, dove in una nota al ministro greco Papandreou, qualche giorno prima della sua prematura scomparsa nel dicembre 2010, Tommaso Padoa Schioppa proponeva di rilanciare l'Europa attraverso una Tobin tax e una tassa sulle emissioni di CO2.

Sulla scia di un'opinione pubblica europea in maggioranza favorevole all'introduzione della tassa, l'Unione europea avvia nell'agosto 2012 la procedura di cooperazione rafforzata che dovrebbe portare in un futuro vicino ad una tassa europea. Nel frattempo si muovono autonomamente la Francia (che introduce la tassa il 1° agosto 2012) e l'Italia, dove il governo tecnico approva la sua introduzione con la legge di Stabilità confutando il luogo comune sostenuto strumentalmente dagli inglesi (che hanno la Tobin tax con l'aliquota più alta del mondo!) che sia impossibile approvare la tassa in un solo Paese.

Ma la tassa approvata in Italia è completamente diversa dalla proposta di partenza. L'idea originaria era quella di un'aliquota dello 0,05 per cento su azioni e su derivati che avrebbe portato nei calcoli dei promotori un gettito di circa un miliardo (20 per cento dalle azioni, 80 per cento dai derivati anche dopo aver scontato una riduzione dell'80 per cento del volume delle transazioni su questi ultimi).

Tra punto d'inizio e punto di arrivo, anche a seguito delle pressioni delle lobby finanziarie e dei piccoli trader, c'è stata una brusca sterzata verso il modello francese. L'aliquota sulle azioni è stata alzata di quattro volte (0,2 per cento) esentando le imprese con meno di 500 milioni di capitalizzazione, le transazioni dei *market makers* e le operazioni che si aprono e si chiudono nella stessa giornata. L'imposta sui derivati è diventata fissa e non proporzionale, ed è stata di fatto di molto ridotta. È stata opportunamente introdotta una tassa sul *layering*, ovvero sugli ordini postati e non eseguiti che

rappresentano una distorsione particolarmente grave del funzionamento degli scambi.

Le perplessità per questa virata sono molte. Il modello francese è sicuramente più soft. Le prime analisi d'impatto in Francia dimostrano che i volumi hanno registrato un -25 per cento nel primo mese e un rimbalzo addirittura ad un +40 per cento nel secondo mese rispetto alla situazione pre-introduzione. Nostre stime sui 109 titoli francesi su cui la tassa si applica dimostrano anche che non ci sono significative riduzioni della liquidità, confermando che gli allarmi dei catastrofisti sull'introduzione della tassa sono largamente esagerati. Le modifiche approvate riducono però in maniera sostanziale il gettito atteso, rendendo di fatto impossibile raggiungere l'obiettivo del miliardo.

Perché inoltre esentare le transazioni *intraday* (quelle che si aprono e si chiudono nello stesso giorno) se uno degli obiettivi è quello di penalizzare il trading ad alta frequenza (proprio quando un quaderno di ricerca Conso del dicembre 2012 ne sottolinea i pericoli)?

Perché esentare i fondi pensione quando autorità di vigilanza italiane ed europee denunciano conflitti d'interesse di gestori che adottano strategie aggressive, basate su un numero troppo elevato di transazioni? Sui derivati sarebbe stato inoltre preferibile

mantenere un'aliquota proporzionale, anche se più bassa di quella della proposta originaria esentando solamente i derivati usati per operazioni di copertura assicurativa (e sicuramente molto meno transati di quelli speculativi).

Per questo motivo l'iniziativa italiana rappresenta per ora una timida goccia nel mare delle riforme necessarie per «rimettere il genio nella lampada» e riportare la finanza al servizio dell'economia reale. Da salvare e da riproporre è soprattutto il meccanismo partecipativo che ha portato a questo risultato con il contributo sostanziale della campagna 005 (<http://www.zerocoinque.it/>) promossa da una rete di associazioni della società civile. Solo attraverso la popolarizzazione delle grandi riforme della finanza e la mobilitazione della società civile sarà possibile affrontare temi decisivi (come quello della separazione tra attività di banca commerciale e banca d'affari) che le più autorevoli commissioni indipendenti (Vickers nel Regno Unito e Liikanen nell'Unione europea) hanno già messo in agenda ma che difficilmente potranno essere risolti senza una sensibilizzazione dal basso dell'opinione pubblica. Non esistono solo le elezioni politiche italiane e anche questo è un modo di «scendere o salire» in campo per risolvere problemi che tra l'altro limiteranno fortemente le scelte della nostra classe politica nazionale.

Maramotti



L'intervento

Non diamo ai privati i beni culturali



LEADER DOPO UN MINISTRO LATITANTE, LORENZO ORNAGHI, IL PEGGIORE DI UNA STORIA QUARANTENNALE, un'Agenda che assomiglia a un brodino di dado (vecchio) a fronte di un ministero per i Beni e le attività culturali vicino al collasso, all'immobilità e quindi all'impotenza contro speculatori, tombaroli, privatizzatori sciolti e a pacchetti, lottizzatori legali e abusivi, piazzisti di pale eoliche tanto inutili quanto devastanti (magari su vigneti e oliveti di pregio) e di distese di pannelli fotovoltaici messe a tappezzare campi prima coltivati. Con tutto lo spettacolo dal vivo che boccheggia, riduce programmazione e spesso qualità, ricerca e avanguardia.

Tutto qui lo sforzo del professor Monti e dei suoi collaboratori per un «motore» strategico come la cultura? Una paginetta palliduccia, con appena 14 righe dedicate ai beni culturali (retoricamente definito patrimonio «che non ha uguali al mondo») e le

altre 17 al turismo. Che per l'Agenda sembra davvero l'unica ragione di conservazione di un complesso che vanta oltre 4.000 musei, 95.000 fra chiese e cappelle, 2.000 siti e aree archeologiche, 40.000 fra torri e castelli, migliaia di biblioteche antiche e di archivi plurisecolari, di palazzi civici ed ecclesiastici inseriti in oltre 20.000 centri storici dei quali almeno mille di una bellezza stordente, con 800 teatri storici e tanto altro ancora. Spesso ben restaurato in anni che parevano infelici e che ora ci sembrano persino felici, inserito in paesaggi mirabili, «fatti a mano» per secoli. Quella che Goethe, ammirato, chiamò, riprendendo Averroè, «una seconda natura» (la natura naturale) costruita da artisti, artigiani, artigiani geniali e di gusto.

Eppure il presidente della Repubblica Napolitano, agli Stati generali della cultura, aveva detto cose ben più forti e profonde esortando a desistere dai tagli e a darsi una politica per la cultura, per la ricerca, secondo l'art. 9 della Costituzione. Nell'Agenda Monti viene vantato l'avvio del progetto Pompei che - come ha giustamente rilevato Maria Pia Guermandi su *Eddyburg* - è tutto finanziato dalla Ue e dall'aprile scorso non ha mosso ancora un sol passo. Con quella Soprintendenza speciale di fatto commissariata.

Per i grandi musei statali la ricetta-Monti è la «partnership pubblico-privato», con lo Stato esangue che non ha euro da investire e chiede ai privati di sostituirlo cedendo loro, a quanto si può capire, la gestione e la regia tecnico-scientifica. Saremmo l'unico Paese sviluppato in cui i privati entrano nei

musei statali non per dare soldi ma soprattutto per prenderne. «I privati dentro la gestione di un museo pubblico?», mi chiese stupito un importante storico dell'arte americano allorché Ornaghi lanciò la Grande Brera privatizzata. «Ma è come mettere la volpe nel pollaio...». E la storica dell'arte Jennifer Montagu, inglese, bollò l'operazione Brera (con l'Accademia di Belle Arti allontanata dal palazzo piemontese) come «decisione vergognosa e disastrosa». Per contro l'ex ambasciatore Sergio Romano definiva «giacobini» i tanti intellettuali che - a partire da Catherine Loisel conservateur en chef del Louvre - si opponevano a quel progetto. Perché difensori del primato dell'interesse generale su quelli privati?

Così va l'Italia e ancor peggio andrebbe se dovesse prevalere l'idea che un patrimonio «che non ha uguali al mondo» (Monti dixit) fosse trattato come un «giacimento», una «macchina da soldi», e non come un valore strategico «in sé e per sé» (sia o no reddito). Anche per il Pd c'è però un insegnamento in questo mediocre capitoletto dell'Agenda Monti: ribalti il discorso e sulla cultura imponi un'orgogliosa strategia alternativa, ridia slancio e fiducia ai tanti operatori culturali (pubblici e privati) capaci, meritevoli, coraggiosi e però frustrati, preveda incentivi per i privati che vogliono essere sponsor e mecenati, restituisca entusiasmo ai milioni di italiani (e di stranieri) che amano il Belpaese, la sua arte, la sua musica, il suo teatro, le sue città, i suoi inarrivabili e minacciati paesaggi. Dica forte e chiaro che la Bellezza è un bene sociale che riguarda tutti.

Il commento

Perché è nociva l'agenda Alesina-Giavazzi



LEADER RISPETTO ALL'AGENDA MONTI SONO NOTE LE RISERVE ESPRESSE DA SINISTRA SUI TEMI DEL LAVORO, DELL'EQUITÀ E DEI DIRITTI. Non mancano tuttavia obiezioni di ben altro segno. È il caso dell'editoriale apparso ieri sul *Corriere della sera* a firma Alesina e Giavazzi. I due economisti lamentano un eccesso di timidezza di Monti sul fronte della riduzione della spesa pubblica e del ridimensionamento del ruolo dello Stato. La loro tesi è nota: la spesa pubblica non va razionalizzata, va ridotta in modo significativo. È la classica tesi dei conservatori americani, per cui la crisi europea sarebbe l'effetto di un sistema di welfare troppo generoso e la cura un abbandono del modello sociale europeo. Sfortunatamente Alesina e Giavazzi sviluppano la loro critica scegliendo gli esempi e gli argomenti sbagliati. Gli esempi sono quelli di sanità e università, gli argomenti quelli della sostenibilità e dell'equità.

Come è noto, nella quasi totalità dei Paesi sviluppati la sanità è finanziata prevalentemente con risorse pubbliche (imposte e contributi) e l'accesso è universale, cioè garantito a tutti i cittadini indipendentemente dalla capacità di pagare. La soluzione del finanziamento pubblico è ritenuta superiore in quanto consente un maggiore controllo della crescita della spesa e impedisce forme di segmentazione tipiche dei mercati assicurativi privati. I vantaggi del pubblico sono ovvi nel confronto con la principale eccezione a tale soluzione, cioè

il sistema americano, che è di gran lunga il più costoso, il meno equo e il meno efficiente nella copertura dei rischi.

Alesina e Giavazzi non arrivano a suggerire l'adozione del sistema privatistico di tipo americano. Essi tuttavia propugnano l'introduzione di forme di selettività nell'accesso alle cure. Non è equo né ragionevole, essi argomentano, che ricchi e poveri abbiano accesso gratuito ai servizi. Non sarebbe preferibile abbassare le imposte e far pagare i ricchi per i

servizi? Le poche risorse disponibili potrebbero essere concentrate per fornire servizi gratuiti ai non abbienti.

Un argomento che non manca di attrattiva, ma che tuttavia non convince. Si potrebbe infatti semplicemente ribaltare l'argomento: quale è il vantaggio per un individuo con reddito medio-alto di pagare meno imposte se il maggiore reddito disponibile deve essere speso pagando le cure di tasca propria o sottoscrivendo una costosa polizza privata?

È inoltre difficile immaginare che, una volta spinto a pagarsi le cure di tasca propria, tale individuo sarà favorevole a finanziare ulteriormente il servizio pubblico di cui solo gli individui a reddito più basso traggono beneficio. È dunque probabile che nel tempo il risultato sarà una riduzione delle risorse destinate alla sanità pubblica, che diventerà sempre più la sanità «dei poveri», mentre i ricchi si rivolgeranno alla costosa ma qualitativamente migliore sanità privata.

Gli studiosi parlano di «paradosso della redistribuzione»: concentrare le risorse in modo mirato sui meno abbienti, una strategia in apparenza ispirata a principi di equità, finisce sistematicamente per produrre esiti meno egualitari e meno redistributivi. È per questo che i sistemi di welfare dell'Europa continentale, a differenza di quelli anglo-sassoni, tengono duro sui principi di universalismo e utilizzano con grande cautela lo strumento della selettività.

Un discorso analogo vale per l'altro esempio citato da Alesina e Giavazzi, quello dell'università: siccome all'università pubblica vanno comunque i giovani delle famiglie a reddito medio-alto, il finanziamento a carico della collettività intera configura una sorta di redistribuzione al contrario. La soluzione? Il modello dell'università Bocconi, che potendo contare (oltre che sui trasferimenti pubblici) su rette elevate, fornisce agli studenti un servizio di qualità e figura molto bene nelle classifiche internazionali. L'esempio scelto è ancora una volta infelice e ha il sapore della beffa, visto che i tagli all'università pubblica degli ultimi anni hanno già fatto molto per favorire il processo di cui dicevamo a proposito della sanità: chi se lo può permettere manda i figli all'università privata (o all'estero); gli altri si arrangiano con quello che passa il magro bilancio pubblico.

Non sappiamo se e quanto il presidente Monti si mostrerà sensibile ai suggerimenti dei due economisti. Quell'impostazione non gli deve essere del tutto estranea, vista che non è molto diversa da quella dell'editoriale dell'*Economist* da lui citato nella conferenza stampa di domenica. Ma l'agenda Monti non è l'agenda Alesina-Giavazzi, e questo, nella prospettiva di una collaborazione con il centrosinistra, è già un buon punto di partenza.